Centesimi 20 al Numero

ABBONAMENTI
ANNO L. 14 - SEMESTRE L. 7
TRIMESTRE L. 3,50
Posticipato anticipato - All'Estero il doppio

La Giustizia

Organo dei socialisti di Reggio Emilia

ANNO XXXVIII – N. 4916

10 Giugno 1923

CONTO CORRENTE COLLA POSTA

La miseria nasce non dalla malvagità dei capitalisti, ma dalla cattiva organizzazione della società, della « proprietà privata »; perciò noi predichiamo non l'odio alle persone nè alla classe dei ricchi ma la urgente necessità di una riforma sociale che a base dell'umano consorzio ponga la « proprietà collettiva ».

La paura della libertà

I comunicati ufficiali e ufficiosi del Governo vantano i risultati delle elezioni amministrative. Votanti 90 per cento. Per i fascisti 100 per cento. Per gli altri partiti, più o meno antinazionali, zero.

Dei sindacati operai, non se ne parla. Tutti i lavoratori sono con noi, gridano i fascisti, tutti i contadini. I socialisti ormai non esistono più.

Per le strade d'Italia, dove va il dittatore, è l'entusiasmo, la frenesia. Tutti sono per il fascismo e per il suo profeta. I fascisti possono rompersi le costole fra di loro: ma poi sono tutti obbedienti a Mussolini.

La Camera è ridotta a una larva. Il Senato è unanime per il Governo fascista. L'esercito è devoto. Il Re incantato: e quando si allontana da Roma, scambia telegrammi d'amore col Duce.

Insomma tutta l'Italia è fascista: e tanto ve n'è del fascismo, che ormai deborda dai confini e si spande fino all'estero, sulle vie note alle aquile romane.

Ma allora — scusate — in mezzo a tanti consensi, in tale unanimità, perchè non restituite la libertà?

Se tutti sono contenti, se il socialismo è morto, se nessuno crede più alle poche pecore rognose ancora vaganti per l'Italia; perchè tanto apparato di forze? Perchè tante minacce? Perchè centinaia di migliaia di militi nazionali (47 milioni di lire come prima spesa)?

Se appena due persone s'incontrano, o se appena uno apre gli occhi la mattina, non fanno che ringraziare Iddio, che ci ha data la manna fascista, unica salvezza d'Italia; perchè tanti sospetti e discorsi? Perchè minacciare i giornali? Perchè vietare le riunioni? Perchè perseguitare e bandire i socialisti?

Non è un eccesso inutile di crudeltà? Un dispendio inutile della preziosa energia fascista?

Queste le considerazioni e le domande che vengono spontanee alle labbra, quando si leggono le apologie dei giornali ufficiosi, quando si sentono gli inni dei principi e dei triari, dei consoli e dei balilla, eroicamente moltiplicati per fortuna d'Italia.

E viene un dubbio, un dubbio atroce: — *che essi abbiano paura della libertà* — che il consenso generale non sia che una pura apparenza, di cui essi temono la subita scomparsa, appena sia restituita a ciascun cittadino la libertà del pensiero, e la libertà di manifestarlo.

E' la stessa paura che hanno avuto tutte la tirannie, tutte le dittature, tutti i governi assoluti. Ogni loro violenza ne chiamava una successiva, in una catena interminabile, in cui il coraggio fisico di bastonare, di fucilare, di incarcerare, di perseguitare, significava soltanto la paura morale di una libera parola, e della libera volontà popolare.

Invano essi protestano di temere soltanto il ritorno delle violenze bolsceviche. Il proletariato, appena fuori dal periodo dei veleni di guerra, comprese subito che nulla esso aveva da sperare dalla violenza e dalla dittatura, anche prima della dura esperienza delle violenze fasciste. Del resto anche i fascisti dicono che ormai il popolo non crede ai cattivi pastori.

E allora? Allora non è più la paura delle violenze; è la paura della libertà! E' la coscienza netta e precisa di tutto ciò che vi è di continuamente violento e illegittimo nel loro regime; è la visione della rivendicazione inevitabile dei diritti calpestati.

Eppure, si persuadano gli adoratori del bastone, il popolo è assai più generoso di quello che essi non sieno. Esso comprende benissimo che la vendetta non serve a nulla se non eternare la catena delle violenze. Ma per ciò stesso richiede che cessi l'arbitrio, che si fissino per ogni cittadino i limiti del lecito e dell'illecito, che la giustizia diventi uguale per tutti.

Solo in un regime di libertà civile si possono acquetare tutte le paure. Solo la libertà può garantire all'Italia la realtà di un progresso civile.

G. Matteotti.

DISCORSI E POLEMICHE D' ALTRI TEMPI

L'Italia del 1923, dopo l'avvento del Fascismo al potere, è ricondotta alle discussioni e alle polemiche del 1848.

Non è un'esagerazione. E' una realtà.

L'argomento posto in discussione dalla stampa italiana è, oggi, questo:

Deve o no, rimanere in vigore la Costituzione?

Una cosa da niente come si vede!!

Ciò che pareva frutto ben maturo di oltre mezzo secolo di lotte, di sacrificii, di martirii; ciò che si ritenne da tre generazioni, [essere la base granitica sulla quale si assideva la nuova Italia; quell'ordinamento politico, insomma, che ebbe cominciamento con la prima riforma costituzionale largita dal Re di Napoli nel Febbraio 1848, tosto seguito dal Granduca di Toscana, poi dal Re del Piemonte e della Sardegna, Carlo Alberto, è senza tante attenuazioni, dichiarata inadatta ai nuovi tempi e sottoposta a revisione e a trasformazione.

In quale senso?

Di riforma alla costituzione si parlò con una certa insistenza subito dopo la cessazione della guerra, e se ne parlò nel senso di ampliarne le basi, concedendo larghe rappresentanze al popolo che alla guerra aveva sacrificato tanta parte di se stesso, ma il suffragio universale e la proporzionale, consentirono di dare sfogo agli aneliti di cose nuove che fermentavano e ribollivano nell'anima popolare senza toccare la Costituzione.

Oggi l'argomento è ripreso dagli elementi più smaniosi di novità che capeggiano il Fascismo, per sostenere che la costituzione ed il regime elettorale devono essere trasformati nel senso di restringere l'influenza del popolo, e sostituire al sistema proporzionale che dà ora ad ogni partito una rappresentanza parlamentare uguale al numero dei voti raccolti nei comizii, un sistema proporzionale a rovescio che deve assicurare la maggioranza al partito che è... minoranza in confronto di tutti gli altri riuniti assieme.

Tornano così in discussione i concetti e le idee che alimentarono la vita politica di tutti i paesi in epoche più o meno remote.

In Italia questo dibattito è stato fatto... nel 1848 ed ha avuto inizio con un articolo pubblicato sul giornale il *Risorgimento* di Torino il 4 febbraio del citato anno, e firmato da un giornalista piuttosto rinomato che si chiamava Camillo Cavour.

Non dirò che il nominato signor Camillo Cavour avesse l'autorità ed il prestigio del comm. Michelino Bianchi mia vecchia conoscenza dei tempi, ahimè! lontani, delle polemiche tra socialisti e sindacalisti, ma insomma, un po' di credito allo straordinario articolista abbiamo pur il dovere di concederlo.

Eravamo dunque nel Febbraio 1848 e correvano per l'Italia dell'epoca divisa in tanti piccoli staterelli, fremiti di libertà e propositi di azione per conquistarla.

A Napoli, il Borbone aveva già concessa la costituzione, nello Stato pontificio era già stato introdotto il principio della pubblicità degli Atti e delle discussioni della Consulta, nel Granducato di Toscana la Costituzione era ormai un impegno tassativo del Granduca Leopoldo, Il Piemonte era ancora addietro sulla via delle riforme politiche.

Carlo Alberto aveva detto al marchese d'Azeglio suo ministro le storiche parole che rimasero poi come un marchio di condanna della sua insincerità e della sua avversione alla libertà; *Marquis d'Azeglio je veux comme vous l'affranchissement de l'Italie, et c'est pour cela, rappelez vous bien, que je ne donnerai jamais une constitution à mon peuple.* (Marchese d'Azeglio, io voglio come voi la liberazione dell'Italia, ed è per questo, ricordatelo bene, che non darò mai una costituzione al mio popolo).

Queste disposizioni d'animo del re di Piemonte e di Sardegna, anche se erano ignorate le precise parole, costituivano oggetto di proteste e di reclami per parte della popolazione più aperta a sentimenti di libertà. A Genova c'erano state delle dimostrazioni contro i gesuiti che venivano considerati come gli ispiratori della politica reazionaria dominante alla Corte, e il conte Cavour che era allora un semplice cittadino conduceva, insieme a Cesare Balbo, sul *Risorgimento*, una vivace campagna per influire sugli elementi di Corte e sullo stesso Carlo Alberto ed ottenere che fosse concesso al Piemonte ciò che avevano già ottenuto i sudditi di quel reame che pochi anni prima Gladston aveva definito negazione di Dio.

Prima di tutto si domandava dal Cavour che la stampa fosse libera di occuparsi di tutti i problemi che interessavano la vita dello Stato, essendo necessario che gli atti del governo si trovassero « in armonia con i giudizi del paese ».

« Armonia che è la principale nostra forza per compiere l'opera riformatrice tra noi, per esercitare oltre i confini, in Italia e in Europa, quella benefica e potente influenza, che è l'impulso più grande che spinge la nostra patria nella via, cui è meta l'indipendenza nazionale ».

« La stampa, lo proclamiamo apertamente, è mezzo principale di civiltà e di progresso pei popoli; sens'essa, le società moderne, qualunque fossero i loro politici ordinamenti, rimarrebbero stazionarie anzi indietreggerebbero ».

In un altro articolo del 4 Febbraio, esaminando la Costituzione introdotta da Ferdinando il Borbone, nel Regno di Napoli il Cavour esprimeva il proprio compiacimento per il grande fatto, e traeva motivo da questo argomento per insistere sulla necessità di dare la Costituzione anche al Piemonte. Niente retorica, niente lirismo romantico.

La costituzione doveva essere concessa, ed applicata perchè rispondeva ad un principio di giustizia e perchè una nazione libera è più forte e stimata di una nazione governata dispoticamente. E siccome c'erano anche allora i reazionari codini e paurosi dei nuovi ordinamenti dai quali temevano catastrofi e rovine, il Cavour richiamando i precedenti delle rivoluzioni politiche svoltesi in Francia, in Inghilterra, in Spagna, dimostrava che mentre l'Inghilterra aveva assistito ad una lunga e tragica contesa perchè all'elemento politico si era mescolato l'elemento religioso, mentre la Francia aveva fatto una rivoluzione che era politica e sociale ad un tempo, mentre la Spagna era tormentata dalle competizioni tra realisti e carlisti, in Italia si trattava di attuare una riforma politica e costituzionale che non trovava ostilità in alcun vasto e profondo strato della popolazione.

In un articolo del successivo 7 febbraio sosteneva la necessità di creare la Guardia Cittadina perchè diceva « un popolo che progredisce nella vie delle libertà dee necessariamente desiderare di essere armato per custodire questa libertà, per impedire che degeneri in licenza ».

Libertà di stampa, costituzione e armamento dei cittadini, costituivano tutto un complesso di rivendicazioni che il giornalista Camillo Cavour chiedeva al suo Re, per la fortuna e per l'avvenire della sua patria.

Oggi i nuovi commendatori diventati maestri di diritto costituzionale scodellano al pubblico curiose teorie di governo, sulla incapacità del popolo a scegliersi i suoi migliori rappresentanti, sulla necessità di trattarlo come un eterno minorenne incapace di valersi del regime rappresentativo, che nel 1848, erano espresse e sostenute dagli avanzi del feudalismo e del sanfedismo.

Nessuna meraviglia dunque se dovendo scegliere tra il regime oligarchico propugnato da certo fascismo e quello semplicemente costituzionale di buona marca liberale senza sottintesi, tra Michele Bianchi e Camillo Cavour, la stragrande maggioranza del pubblico italiano domanda e spera che volendo cambiare le leggi fondamentali della costituzione.... si ritorni al '48.

Sarà una grande conquista l'aver evitato che si faccia « macchina indietro ».

A. Storchi.

LA NECESSITÀ DELLA MAGGIORANZA

Effetti dello spauracchio bolscevico in Germania I ceti medi - Il proletariato

Al proletariato socialista tedesco non serve a nulla che esista già in Germania la *possibilità tecnica* e perfino, dal punto di vista dell'interesse collettivo, la *necessità economica* per la socializzazione, specialmente per quella del carbone, del ferro e dell'acciaio, se nello stesso tempo non è diffusa nella maggioranza del popolo la comprensione della necessità di queste misure nell'interesse dell'intera popolazione.

E' quindi necessario portare l'interessamento e la comprensione della socializzazione non soltanto nelle masse già conquistate al socialismo, ma anche in quei ceti che costituiscono forme intermedie fra il proletariato e la classe possidente, ceti intermedi che per il loro interesse di classe potrebbero benissimo diventare fautori della socializzazione, pur di comprenderne gli intenti e gli effetti.

Nulla è stato di maggior danno all'idea ed ai progressi della socializzazione della frase sulla dittatura del proletariato, ripetuta fino alla nausea, e della lotta fratricida dei partiti socialisti fra loro.

Per il ceto medio doveva essere rivoltante e ridicolo affermare da una parte dei socialisti, che si dilaniavano fra loro, che per la realizzazione del socialismo una minoranza proletaria avrebbe dovuto dominare violentemente, in funzione di dittatrice, la riluttante maggioranza del popolo.

Non è da stupirsi che questi ceti, ai quali si affacciava sempre di nuovo la minaccia della violenza e della coercizione, si ritirassero disgustati dal socialismo per aderire sempre più decisamente ai partiti borghesi avversari della socializzazione. Con il suo grido per la dittatura, il proletariato rivoluzionario si alienava quelle categorie di popolazione delle quali invece avrebbe dovuto sollecitare l'appoggio, e sbarrava la via al socialismo. (*In seguito alle scissioni socialiste ed ai moti spartachiani, nelle elezioni del gennaio 1919 per la Costituente i voti dei socialisti subirono una forte diminuzione in parecchie grandi città e specialmente a Berlino dove, invece dei quindici ventesimi come nel 1912, raggiunsero solo i tredici ventesimi dei votanti).*

Quali mezzi poi rimarrebbero al proletariato socialista per imporre la socializzazione, ove non riuscisse colla propaganda ragionata a trarre dalla sua parte i ceti intermedi ancora titubanti?

Si poteva forse imporre la socializzazione con lo sciopero generale? Simili dimostrazioni di forze nel campo economico possono dare un risultato, possono essere irresistibili, ma soltanto quando le simpatie della maggioranza del popolo sono con gli scioperanti. Se invece la maggioranza del popolo sta con i capitalisti, anche lo sciopero più grandioso resta senza risultato. Ne abbiamo avuto una prova nella grande lotta fra capitale e lavoro nell'industria mineraria dell'Inghilterra, che in fondo costituiva una lotta per la socializzazione delle miniere. I minatori hanno purtroppo fatta l'esperienza che le simpatie della maggioranza non erano con loro....

Effettivamente i postulati socialistici non possono realizzarsi finchè manca ad essi la simpatia della maggioranza del popolo.

Anche i bolscevichi hanno potuto erigere la loro dittatura soltanto perchè la parola d'ordine della *pace ad ogni costo e dell'immediata distribuzione delle terre* assicurava loro, almeno per il momento decisivo, la solidarietà dei contadini e quindi della grande maggioranza della Nazione. Oggi la loro dittatura si basa sulla forza armata contro la maggioranza popolare.

Nell'Europa Occidentale però non si può guadagnare al socialismo con una parola d'ordine il ceto dei contadini, nè si può fondare la dittatura di minoranza del proletariato sulle mitragliatrici, giacchè le armi e le organizzazioni armate si trovano in mano della borghesia.

L'esito della impresa comunista imbastita da Mosca nella Germania Centrale ha dimostrato quanto sia pazzesca la politica del colpo di mano, e lo ha dimostrato perfino alla maggior parte degli stessi *leaders* comunisti. I Levi, Zecktin, Geyer, Hoffmann, Brass, Daumig, Ruehl ed altri hanno essi stessi stigmalizzato il tentativo rivoluzionario come un delitto ed una pazzia. Paolo Levi ammette apertamente che il comunismo potrà giungere al potere solo quando anche larghi strati dei ceti medi potranno essere trascinati dalle sue idee. (*Ed oggi sono di questo parere anche moltissimi bolscevichi russi, fra i quali Radek, avendo essi medesimi esperimentato in casa propria i disastrosi effetti di quella mancanza di uomini, di tecnici, di dirigenti, che Lenin cominciò a lamentare pubblicamente fino dal 1919*).

L'ideologia socialista deve formare il contenuto spirituale e sentimentale per la maggioranza del popolo, oltrepassante i ceti del proletariato, per poter infrangere la resistenza delle attuali classi dirigenti contro il socialismo. Invece, fino al giorno d'oggi, in Germania la concezione borghese e capitalistica della società non è nemmeno ancora sradicata dalla mente dello stesso proletariato. Solo il 40 per cento degli elettori ha votato per i socialisti, ed anche questo 40 per cento non ha saputo concretare la sua energia e divulgare le idee socialiste ed a creare dei fatti economici atti a conquistare le masse all'idea della socializzazione. Oltre un milione di operai appartengono ancora alle Federazioni cristiane. Inoltre vi sono 200 mila soci delle associazioni di Hirsch-Dunker, le leghe di operai polacchi, le unioni di impiegati a tinte decisamente antisocialiste come la Lega tedesca nazionale degli impiegati commerciali, e perfino le organizzazioni operaie gialle che, malgrado la rivoluzione, contano già diecine di migliaia di aderenti.

L'impotenza dei fautori del colpo di mano si è palesata agli occhi di tutti, e la decomposizione del partito comunista è diventata talmente evidente da indurre molti operai a ritirarsi disillusi.

E. Ströbel.

Le rivoluzioni, come le guerre, sono una malattia della società: possono giovare a qualche individuo, a qualche ceto, a qualche partito, ma sono sempre un flagello per i popoli. Ma i popoli potranno evitarle solo quando — conformandosi al principio della democrazia — le minoranze avranno imparato a rispettare la legge della maggioranza, e la maggioranza a sua volta saprà rispettare il diritto delle minoranze.